

Percorso indispensabile

DARIO RIVOLTA

Durante i primi giorni di vita del governo provvisorio afgano, dopo la caduta dei talebani, ebbi la fortuna di poter pranzare con il presidente Karzai e il suo ministro degli Esteri, Abdullah Abdullah. Con la sorpresa di alcuni dei commensali, entrambi ci dissero che la futura Costituzione afgana avrebbe dovuto fare esplicito richiamo alla sharia, la legge islamica, pena l'immediata delegittimazione del loro governo.

In Iraq qualche gruppo sciita, durante la stesura della bozza di Costituzione, provò a porre le stesse condizioni ma la società irachena, ben diversa e più laica di quella afgana, poteva permettersi un approccio diverso da ciò che accadeva a Kabul e il testo votato sabato 16 ottobre a questo proposito citava l'Islam come "religione ufficiale dello Stato ed una fonte principale della legislazione". Non l'unica dunque. Tuttavia, si precisa nel testo che non è consentito approvare alcuna legge che sia in contrasto con i punti fermi delle norme islamiche. Questo sulla valenza della sharia ai fini legislativi e giudiziari fu uno dei problemi gravi affrontati nel dibattito dai costituenti, ma non l'unico. Gli altri temi delicati erano l'organizzazione federale o meno del territorio e la distribuzione delle ricchezze energetiche (gas e petrolio). Come tutti ricorderanno, l'Iraq era uno Stato creato artificialmente alla caduta degli imperi coloniali, unificando zone che poco avevano a spartire sia dal punto di vista religioso che etnico. La gran parte della popolazione, soprattutto nel sud, era araba e sciita; la maggioranza degli abitanti del centro del Paese era araba sunnita. Il Nord aveva invece una netta predominanza curda. I curdi, da quella spartizione post-coloniale, erano i più penalizzati. Non vennero concesse loro le possibilità di costruire uno Stato che raggruppasse coloro che si identificavano con la nazione curda. La maggior parte fu inclusa all'interno dei confini iracheni, un'altra grande componente rimase all'interno delle frontiere turche. Altri due gruppi di popolazione furono lasciati in Siria e in Iran. Mentre siriani e iraniani, seppur con metodi e storie differenti, sono riusciti ad oggi ad avere problemi relativamente minori con le popolazioni curde nel loro territorio, tutti sanno che in Turchia il PKK, partito di ispirazione marxista-leninista, iniziò una politica di attacchi terroristici che si ponevano come obiettivo dichiarato la separazione del territorio curdo di Turchia dal resto del Paese. In Iraq, fin da subito, i curdi si divisero in due forze politiche - il PDK (partito democratico del Kurdistan) guidato dalla famiglia Barzai, e l'UPK (Unione Patriottica del Kurdistan) di più recente costituzione, guidata dall'attuale presidente provvisorio dell'Iraq Jalal Talabani. Questi due partiti si combatterono tra loro per molti anni con la stessa virulenza con cui, volta per volta, si batterono contro lo Stato unitario arabo-iracheno e l'Iran. Il loro obiettivo dichiarato era la creazione di uno Stato curdo indipendente del quale, però, ciascuno dei due pretendeva l'egemonia. Solo con la creazione della "no fly zone" dopo la guerra in Kuwait e su ordine "americano", i due partiti trovarono un accordo e, insieme, si opposero a Saddam Hussein e cominciarono ad amministrarsi localmente. Oggi l'accordo tra i due regge, almeno nella volontà dei rispettivi capi e, anche se si tratta pur sempre di un accordo che potrebbe non essere definitivo, si sono unificate le strate-

gie e divisi gli incarichi come succedrebbe in qualunque altra democrazia.

Ascoltando le dichiarazioni formali di Talabani e di Barzai, si deve prendere atto che entrambi non pongono più

come loro obiettivo la secessione della regione curda dall'Iraq, ma comunque pretendono - entrambi - un'autonomia, la più ampia possibile, che assomiglia di più - nei loro "desiderata" - ad un'associazione confederativa che ad un assetto federale dello Stato iracheno. Loro hanno preteso ed ottenuto che nella Costituzione fosse esplicitamente dichiarato che l'Iraq è uno Stato federale ed unitario e che i governi regionali hanno il diritto di esercitare un potere legislativo, esecutivo e giudiziario. Si pose ai costituenti il problema di quante regioni federate dovessero avere diritto di cittadinanza nella Costituzione e questo fu un punto lasciato aperto, rimandando a leggi approvate dal Parlamento la loro creazione. Quanto sopra, evidentemente, non ha un significato di sola politica interna perché tutti i Paesi vicini, ma in modo particolare la Turchia, si domandano quanto sarà realmente vasta questa autonomia e quanto potrà diventare un polo di attrazione per i curdi che vivono all'interno dei propri confini. Il problema si porrebbe teoricamente anche con gli iracheni del sud di fede sciita, come lo sono la maggior parte degli iraniani. Ma anche se non si esclude affatto la capacità di influenza che il governo di Teheran può avere sulle masse sciite irachene, il prestigio di Al Sistani ed un certo complesso di superiorità da parte dei dotti religiosi iracheni nei confronti degli ayatollah iraniani, temperano i possibili desideri di secessione del sud iracheno. Il nord invece potrà essere in reali condizioni di esercitare attrattive centripete in proporzione alla propria capacità di ricchezza e di sviluppo economico. È su questo aspetto che si innesta il terzo delicato momento del dibattito politico locale. Le zone più ricche di petrolio dell'Iraq sono il sud ed una fascia di territorio che sta esattamente ai margini della zona che distingue la presenza di sunniti e di curdi. Più esattamente Mosul e Kirkuk. È vero che in tutto il Kurdistan sembrano esservi giacimenti petroliferi, così come anche nel centro dell'Iraq, ma la differenza è proprio

fatta dai giacimenti attorno alle due città sopra citate. È per questo che i curdi insistono così pesantemente sull'essere Kirkuk una città tradizionalmente curda che fu solamente oggetto di arabizzazione forzata da Saddam Hussein. Ed è con la speranza di poterla costituzionalmente annettere alla regione curdo-irachena che hanno preteso che ogni regione federata potesse godere del diritto di amministrare gas e petrolio "assieme" al governo federale.

Tutto quanto sopra, se non sarà modificato, come giuridicamente è possibile, dal Parlamento che sarà eletto il 15 dicembre, spiega perché i sunniti hanno costituito l'osso duro del rischio di bocciatura in questa consultazione referendaria. Oggettivamente le possibilità di bocciatura erano ridotte, infatti per ottenere esito negativo occorreva che almeno due terzi di ben tre province votassero in modo contrario. Per evitare però ogni rischio, il governo provvisorio ha concordato che, anche se la Costituzione sarà ora approvata, sciiti e curdi si adoperassero nel futuro Parlamento a far sì che esigenze sunnite di ulteriori modifiche potessero trovare il loro appoggio. La paura sunnita, gruppo che da sempre esprime la classe dirigente del Paese, è proprio quella di trovarsi senza ricchezze naturali ed in balia di un potere dominante delle popolazioni sciite nel sud e curde nel nord. La loro identificazione con il Partito Bath di Saddam e il loro essere territorio privilegiato dell'attuale guerriglia, li ha oggettivamente marginalizzati nella gestione del potere attuale, spiegando così la scarsa partecipazione al voto per il Parlamento provvisorio. Questa volta, anche per le rassicurazioni avute sia dagli americani che dagli altri due gruppi, sono stati molto più numerosi coloro che si sono recati al voto anche se, nella maggior parte dei casi, per esprimersi con il "No" all'approvazione della Costituzione. Oggi, ad approvazione avvenuta, il panorama che si apre in Iraq e per l'I-